



ERAN KOLIRIN

1973 - Tel Aviv (Israele)

2007 *La banda*

2004 *The Long Journey* - film tv

regia	<i>ERAN KOLIRIN</i>
sceneggiatura	<i>ERAN KOLIRIN</i>
fotografia	<i>SHAI GOLDMAN</i>
montaggio	<i>ARIK LAHAV LEIBOVITZ</i>
musiche	<i>HABIB SHEHADEH HANNA</i>
interpreti	<i>SALEH BAKRI - RONIT ELKABETZ - SASSON GABAI</i>
nazione	<i>ISRAELE - FRANCIA</i>
distribuzione	<i>MIKADO</i>
durata	<i>90'</i>

La storia

Otto musicisti egiziani, appartenenti alla banda della polizia di Alessandria d'Egitto, atterrano all'aeroporto israeliano di Tel Aviv per dare un concerto presso il centro culturale arabo di Petah Tikva, ma ad accoglierli non c'è nessuno. Il direttore, Tawfiq, prende dunque l'iniziativa e guida gli altri verso la destinazione, ma per un errore di pronuncia la banda si ritrova a Bet Ha-Tikva, un agglomerato di casermoni nel bel mezzo del deserto. Di lì non possono muoversi perché la corriera passa una sola volta al giorno e sono costretti a chiedere aiuto alla proprietaria dell'unico ristorante locale, Dina, che superando la diffidenza, li sistema a casa sua e di amici. In quella notte stellata, grazie alla magia della musica, verranno superate le diffidenze e nasceranno amicizie e perfino amori. Quelli che politicamente sono nemici giurati finiscono per intravedere che l'altro non è poi così diverso da sé. Questo piccolo miracolo di umanità non cambierà le cose, perché il giorno dopo ognuno tornerà alle sue solite occupazioni, ma sembra dire che la pace è possibile.

La critica

L'idea semplicissima ma vincente dell'esordiente israeliano Eran Kolirin e del suo film *La banda* è quella di mettere ebrei e arabi uno di fronte all'altro senza niente di quello che solitamente li divide. Senza muri, bombe, carri armati, reticolati o frontiere varie. Costringendoli a qualche cosa - dialogare, confrontarsi, anche solo guardarsi negli occhi - a cui non sembrano più abituati. E di cui la storia degli ultimi decenni ha cancellato l'abitudine. Qualche cosa che oggi può sembrare folle e anacronistico e che invece dovrebbe essere la cosa più semplice del mondo. A ricordarcelo sono gli otto componenti dell'Alexandria Police Cerimonial Orchestra che un giorno si trovano abbandonati sul marciapiede di un aeroporto israeliano. Sono musicisti egiziani, invitati a suonare all'inaugurazione di un centro culturale arabo in terra israeliana, ma nessuno è venuto ad accoglierli. E quando decidono di fare da soli, perché «da venticinque anni abbiamo saputo fare a meno di un manager», sbagliano tragicamente destinazione. Sarà colpa della lingua locale

non proprio padroneggiata, sarà colpa degli occhi dell'impiegata che stregano il giovane Khaled (incaricato di acquistare i biglietti per via della sua - approssimativa - conoscenza dell'inglese), sarà colpa dell'assonanza tra i nomi, fatto sta che gli otto suonatori si ritrovano a Bet Hatikva mentre invece li aspettano a Petah Tikva. E la sfortuna vuole che Bet Hatikva sia un agglomerato di casermoni nel deserto, decisamente inospitale e soprattutto pessimamente servito dai pullman, che si fermano lì una volta sola al giorno. Poteva nascerne un dramma in chiave neorealista, il resoconto di uno scontro interetnico dove la diversità razziale diventava ostilità e anche peggio. E invece Kolirin (a cui si deve anche la sceneggiatura) smorza qualsiasi elemento di tensione per raccontare tutto con la sospensione un po' incredula dell'osservatore «oggettivo», ma anche con la partecipazione emotiva del sottile umorista. Scomponendo l'azione in tante piccole scene chiuse in loro stesse, dove i silenzi sono importanti almeno quanto le (poche) parole, la regia utilizza a proprio favore il tema della difficoltà di comunicazione tra ebrei ed egiziani facendone la chiave del suo approccio alle cose: un intreccio di lingue - ebreo, arabo, inglese - che sottolinea il bisogno di «mettere da parte» la propria identità nazionale, una distanza verso l'altro che diventa immediatamente curiosità, un gioco di silenzi che nasconde (nemmeno troppo) gli stessi stati d'animo e delle stesse emozioni. Così l'incontro con Dina (Ronit Elkabetz), la padrona del bar che prima accetta di sfamare i poveri musicisti e poi si attiva per trovar loro una sistemazione per la notte, diventa il simbolo di un rapporto che la cronaca si incarica ogni giorno di smentire (il film, coprodotto con capitali israeliani, statunitensi e francesi è stato boicottato dall'Egitto) ma che il cinema può tentare di rivendicare con forza e convinzione. E la lezione di seduzione fatta senza parole tra il musicista innamorato di Chet Baker (Saleh Bakri) e il timidissimo Papi (Shlomi Avraham) non solo è un autentico vertice di comicità ma anche la dimostrazione che tra arabi e israeliani non esistono poi così tante differenze. Scegliendo di ambientare il suo film in un oggi senza precise coordinate temporali e mascherando al massimo quelle geografiche, Kolirin può permettersi di sfumare un presente di scontri e odii per immaginare una specie di «limbo» delle identità nazionali dove la concretezza delle esperienze personali è l'unica vera specificità da rivendicare: le relazioni male

assortite di Dina o la perdita del figlio e della moglie per Tewfiq (Sasson Gabai) diventano immediatamente terreno di incontro e di reciproca comprensione. Che la regia si incarica di raccontare senza melensaggini ma con un umorismo astratto e pungente. Torna in mente addirittura la «faccia di pietra» di Buster Keaton per spiegare la comicità senza tempo che Gabai mette in campo, quando cerca invano di nascondere dietro il più composto dei silenzi il proprio imbarazzo di straniero orgoglioso e insieme totalmente impotente e spaesato. Così, quando cerca di spiegare alla scettica Dina il fascino della pesca, perché solo nel silenzio che ti permette quell'attività riesce ad accorgersi che «tutti i rumori della natura finiscono per formare un' unica, spontanea sinfonia», e subito dopo aggiungere che i pochi pesci che cattura li ributta in mare perché a casa non c'è più nessuno che li cucina, da spettatore ti convinci che il cinema sa ancora raccontare i segreti più nascosti degli esseri umani. E che, se nel deserto della finzione otto suonatori egiziani sono riusciti a far amicizia con i frequentatori di un bar, forse tra le tante contraddizioni della realtà c'è ancora posto per un sogno di pace. Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 21 marzo 2008

A quasi un anno di distanza dal festival di Cannes, dove ha conquistato il premio per la migliore opera prima, esce La banda del giovane regista israeliano Eran Korilin. Film commuovente, giocato su un tipo di comicità simile alle astrazioni fredde e surrealmente realistiche di Aki Kaurismäki, conferma la vitalità controcorrente delle nuove generazioni di cinema in Israele desiderose di uscire dalla «gabbia» del conflitto per plasmare un immaginario duttile e liberato. In cui il «politico» prende forma nell'umorismo, nello spostamento sottile dello sguardo, nella ricerca importante di sinergie tra le culture soffocate oggi dall'intrasingenza. Il regista lo ha girato anche in omaggio ai fiammeggianti film egiziani che hanno accompagnato la sua infanzia, conquistando nonostante la guerra tra i due paesi occhi e palpiti del pubblico, e che ora sono scomparsi per sempre dall'unico canale della tv israeliana (privatizzato) come sono sparite le scritte in arabo... Anche la magnifica star del film, Ronit Elkabetz, già icona per Amos Gitai, vive sul confine delle culture, famiglia sefardita, al suo esordio come regista (Prendere moglie) ha dato raccontato questa componente offuscata nella società israel-

liana moderna. La banda sono otto strumentisti della banda della polizia di Alessandria d'Egitto invitati a suonare in Israele per l'inaugurazione di un centro culturale arabo. Ma all'arrivo in aeroporto non trovano nessuno a aspettarli. La burocrazia, la sfortuna e una serie di contrattempi, tra cui la difficoltà linguistica che rende le comunicazioni un po' improbabili, portano la banda fuori strada, in un posto periferico, una piccola cittadina desolata nel bel mezzo del deserto che si rivelerà più ospitale del previsto. Verranno invitati a cena, conquisteranno un letto, forse addirittura un cuore, parteciperanno perfino, nonostante diffidenze e le solite incomprensioni di lingua alla vita notturna e «intima» dei loro nemici. La proprietaria dell'unico ristorante - Ronit Elkabetz molto seducente col suo vestito rosso e quella punta di cinismo da troppi amori infelici - li prende in simpatia e decide di proteggerli. In particolare il colonnello, Tewfiq (Sasson Gabai) che invita a uscire con lei in una lunga serata di confidenze. Intanto il «bello» della banda con passione per Chet Baker dà lezioni indimenticabili sul femminile al ragazzo molto imbranato del paese che non ha mai fatto l'amore... Dimostrando la complementarità tra popoli più legati e vicini di quanto credano. E anche quanto sia ancora indelebile quella traccia lasciata dal grande cinema musicale e melò egiziano persino in Israele, che non dimentica, nonostante Nasser, quanto ha pianto per le canzoni e le passioni di Om Kalshoun, Omar Sharif e Fatem Hamama. Noi intanto abbiamo anche scoperto che le bande della polizia araba, altro che inni marziali, suonano struggenti arabesque d'amore. Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 21 marzo 2008

Fuori posto: così, già nelle prime immagini, appaiono i musicisti dell'umano, molto umano. "La banda" ("Bikur Ha-Tizmoret", Israele, Francia e Usa, 2008, 87'). Appena scesi dall'aereo, lontani dalla loro Alessandria, la macchina da presa li mostra tutti e otto in riga su un marciapiede, impacciati nelle uniformi di gala azzurre e oro da poliziotto. Sapremo poi che sono in Israele per un concerto, e che dovrebbero raggiungere una città di cui neppure sanno pronunciare il nome. Ma già ora li vediamo come una sorta di disturbo in un paesaggio estraneo. Infatti, a marcare questa loro anomalia, l'inquadratura viene attraversata e "sporcata" da 3 o 4 passeggeri, che spingono grosse valige. Non c'è dubbio, gli otto egiziani in

azzurro e oro si trovano dove nessuno s'aspetterebbe che fossero. Scritto e diretto dall'esordiente israeliano Eran Kolirin, "La banda" non è un film sui rapporti difficili tra culture, o peggio tra religioni. Così è tentata di classificarlo la pigrizia del conformismo critico, e non solo critico. Semmai, si tratta di un film sull'irrelevanza delle culture e delle religioni nei rapporti fra gli individui, quando nessuno usi le prime o peggio le seconde per creare odio e potere. È questa appunto la sorpresa che ci riserva la storia del colonnello Tewfiq Zacharya (Sasson Gabai) e dei suoi uomini che finiscono per perdersi da qualche parte in Israele, ben lontani dalla loro meta. Per nessuno di loro conta il fatto di trovarsi fra "nemici". E così accade anche ai "nemici", che li vedono sbucare dal nulla, armati sì, ma solo di ingombranti strumenti musicali. Certo, si stupiscono dei loro modi solenni, fuori posto (appunto) in un Paese sorto quasi per scommessa nel mezzo del deserto. E soprattutto si stupiscono del loro stesso stupore. Qualcuno li chiama musulmani, ma solo perché altrimenti non saprebbe come chiamarli. Per il resto, la sceneggiatura racconta di come si incontrino e di come si parlino solitudini pur diverse, e di come gli uomini e le donne vivano, soffrano e sperino ovunque gli stessi sentimenti. In fondo, *La banda* è un film sull'amore, e anzi sugli amori, e sull'universalità del loro linguaggio. Non a caso, appena sbarcato in Israele il bel Khaled (Saleh Bakri) si guarda attorno, sempre pronto ad approfittare della musica di Chet Baker per socializzare con qualche bel visino. E alla fine la sua costanza sarà premiata. O forse si farebbe meglio a dire che tutto quel che è umano si trova a proprio agio fra gli uomini, e per fortuna anche fra le donne, senza badare né a cultura né a religione. Molto umano, qua e là un po' troppo, è anche Papi (Shlomi Avraham), un "indigeno" cui Khaled s'aggrega per – così gli dice – conoscere la vita notturna del Paese. È impacciato, il giovane Papi. Lo è tanto, da terrorizzarsi davanti alle profferte d'una brunetta. L'occasione sarebbe perduta, se Khaled non gli desse una mano, anche in senso stretto. In una geniale inquadratura fissa che dura qualche minuto, la regia li mostra seduti l'uno di fianco all'altro: a sinistra la donna delusa e triste, in centro Papi annichilito dalla timidezza, a destra l'egiziano pronto ad assistere e consigliare. Allo scopo, senza dar nell'occhio, mette la mano destra sul ginocchio sinistro dell'israeliano, che fi-

nalmente capisce e lo imita, allungando la propria sul ginocchio della brunetta. Allora Khaled rilancia, con un braccio sulla spalla di lui, che subito lo mette sulla spalla di lei. Arrivati al bacio appassionato, il maestro s'allontana in silenzio, tanto soddisfatto quanto prudente. Potenza felice e universale dell'umano, appunto. E ancora umano, splendidamente umano è quel che accade a Tewfiq. Il colonnello e direttore della banda è un uomo tanto compito quanto chiuso. Sente il peso della sua carica, ed è deciso a mostrare agli israeliani il suo volto ufficiale. Ben altro volto vorrebbe invece conoscere Dina (Ronit Elkabetz), la bella israeliana che più d'ogni altro s'è impegnata ad aiutare gli 8 egiziani sperduti. È una donna sola, Dina, e calda. Senza badare né a cultura né a religione – con buona pace d'ogni conformismo, appunto –, passerebbe molto volentieri la notte fra le braccia dell'egiziano. E certo ne trarrebbe giovamento non solo la parte più immediata dell'umano, ma anche quella più profonda ed esigente. Si potrebbero davvero innamorare, i due non-nemici. Lo potrebbero se solo lui non fosse tanto chiuso in un dolore di cui pian piano la sceneggiatura ci dà conto. Così, quando Dina e Tewfiq si lasciano, a noi sembra che "fuori posto" siano tutti e due, l'uno estraneo alla vita allo stesso modo dell'altra. E anche questo è umano, malinconicamente umano. Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 30 marzo 2008

I commenti del pubblico



DA PREMIO

ANNALISA BELOTTI Il film è da premio. La regia è misurata e puntuale, gli attori sono all'altezza della situazione. La fotografia rende bene l'atmosfera un po' surreale di una nazione, dove, se potesse esserci un maggior dialogo fra le parti, la vita sarebbe vivibile con minor violenza e tensioni razziste di quella che attualmente distrugge un'intera generazione. È sicuramente un film a largo respiro sociale e con la quotidianità scandisce le vite dei protagonisti. Bellissimo!

OTTIMO

GIUSEPPINA REGGIORI TARDIVELLO Breve storia di persone che si trovano casualmente vicine e che, per ingannare la solitudine, applicano l'antico concetto che dice "ama il prossimo tuo". Ne scaturisce un piccolo capolavoro che ci dice come l'uomo da solo è molto migliore delle popolazioni a cui appartiene, prese globalmente.

MARIAGRAZIA GORNI Un film delicato e garbato, apparentemente semplice, in realtà molto intenso e capace di indagare l'animo umano con rara profondità. Le difficoltà di comunicazione si stemperano attraverso gesti e situazioni che appaiono "sospese". Bellissime le scene del colonnello e della "locandiera" sulla panchina, dei tre ragazzi ai bordi della pista di pattinaggio (da ricordare!), del ragazzo che sembra folle nel suo aspettare una telefonata che poi... arriva davvero, spiazzandoci tutti. Splendidi l'uso molto espressivo dei primi piani e la capacità di rendere la straniamento dei luoghi (che tanto ci ricorda le ambientazioni di alcuni romanzi di Amos Oz).

GIUSEPPE GARIO Se hanno ragione Messod e Roger Sabbah (storicamente ebrei e egiziani sono un unico popolo), questo primo e notevolissimo lavoro di Eran Kolirin perde il suo involucro di favola buonista e svela la solida sostanza del racconto di un popolo disperso che si ritrova, per caso o provvidenza, e poco a poco mette in comune ricordi, esperienze, speranze. Il doppiaggio è mortificante, ma i numerosi passi in lingua originale ci coinvolgono in dialoghi che vengono dal cuore e dalla pancia, anche nel tono. La musica è importante perché, si sa, dice bene ciò che le parole banalizzano, in particolare quando il colonnello canta la bellezza di tutta la propria vita, pur dolorosa. Non si tratta di rifare la storia né di ricominciare da capo; riconoscersi fratelli è un programma di vita e politico niente affatto ingenuo in un deserto di solitudini che, aprendosi all'amore, possono fare diventare realtà un parco e un mare solo immaginati, e far squillare un telefono pubblico in mezzo al nulla.

ADELE BUGATTI DI MAIO Un equivoco lo spunto attorno a cui si snoda un film ben articolato con ritmi, luci e inquadrature sapientemente studiate che chiude con alcune sorprese (il colonnel-

lo che dirige la banda è anche il cantante - la partitura incompleta del compositore trova finalmente una sua poetica conclusione). Il film ci fa riscoprire: che il deserto 'vive'; che i casermoni tutti uguali, germinati nel deserto, contengono tante mutevoli umanità; che divise uguali vestono uomini con sogni, bisogni, umori e caratteri molto diversi; che nel dialogo si rivela spesso la parte migliore di ciascuno.

LUISA ALBERINI È l'ipotesi che segna il confine tra realtà e immaginazione, tra luogo sconosciuto e spazio dove la vita appartiene all'esperienza di tutti, tra tempo al di fuori di ogni riferimento e quello dove tutto è già fin troppo noto. L'attesa quando ha come unica apertura la speranza: i musicisti sono lì ad aspettare chi li porterà finalmente al teatro del loro concerto, il loro direttore attende il momento in cui portare a termine il compito che gli è stato assegnato, Dina, la giovane donna, si culla nel sogno di un incontro non ancora trovato, un ragazzo trascorre la notte davanti al telefono per ascoltare solo una voce. In fondo la vita di ognuno davanti all'evento che può solo essere previsto e la voglia di vederlo realizzato. Condizione perché tutto avvenga: quella misteriosa dose fatta di carattere, di capacità di reagire, di desiderio di vivere. Una storia dove tutto si carica di simboli e quindi di infiniti riferimenti.

UGO PEDACI Accade sempre più spesso, ed è cosa veramente positiva per il cinema, che giovani registi alla loro opera prima ci presentino dei "quasi capolavori". Tocca adesso a Eran Kolirin che coglie spunto dallo sfortunato arrivo in un villaggio (sbagliato) israeliano da parte della banda della Polizia di Alessandria per offrirci 90 minuti di cinema di alta qualità. Delicate tematiche politiche, problemi personali, situazioni imbarazzanti, sono trattati con finezza ed ironia tali da lasciarci stupiti. Il ritmo del racconto è quello giusto, la fotografia è buona ed intelligente; gli attori si adattano perfettamente ai loro ruoli, la musica gioca la sua parte. I messaggi che il film ci lascia sono molteplici ed offrono ampia materia per farci riflettere.

BUONO

CLARA SCHIAVINA Un film semplice e delicato, quasi una favola. A volte si ride, anche se il tema, non evidenziato, sia molto serio. Già il racconto è significativo: una banda egiziana che deve andare a suonare all'inaugurazione di un centro culturale arabo in Israele che incappa in una serie di disavventure. Tramite queste l'autore mostra come i problemi grandi a livello nazionale non siano sentiti nei rapporti fra le persone, tra le quali non esistono barriere e la solidarietà diventa naturale. Molto ben espresse le varie personalità che emergono dai racconti di ciascun personaggio. Ottima la recitazione.

CRISTINA BRUNI ZAULI La solidarietà è più facilmente raggiungibile tra individui e non tra popoli, questo è il messaggio immediato che trasmette questo film delicato, profondo ed originale. I componenti della banda si stagliano nel candore azzurro della loro uniforme e nell'anacronismo di certi valori imprigionati nella divisa-simbolo, che il regista ci sembra dire vadano inevitabilmente recuperati come base di convivenza civile e di pace. Ma non è facile. E lo conferma proprio la figura dell'Ufficiale egiziano con il suo sguardo rivolto all'interno, come ha solo chi è vittima di grande dolore, a segnare l'incomunicabilità. Eppure riesce a trasmettere la vera umanità e la tragica melanconia di cui l'esistenza non può fare a meno. Ce lo ricorderemo in tutto il suo minimalismo molto più di altri film epici ed altisonanti.

EDOARDO IMODA "Ma che musica maestro" possiamo così sotto titolare questo piacevolissimo film che con molta auto ironia e molto tatto ci fa conoscere un realtà mediorientale molto diversa da quella dei cinegiornali. La storia è semplice, il succedersi degli eventi quasi naturale, per non dire inevitabile, lasciando comunque allo spettatore il tempo per godersi piccoli cammei che lo fanno partecipe delle disavventure di questo gruppo di musicanti. Film però dettato dalla solitudine dei luoghi in un medio oriente che non è solo Gerusalemme o la striscia di Gaza, delle persone abbandonate, al di là delle dotte dissertazioni etimologiche di padre Guido, in zone molto poco ospitali dove il passare del tempo è dettato dallo squillo in una cabina telefonica o dal passaggio una volta al giorno della

corriera che lo collega al resto del mondo. Poi si può infarcire il tutto con i soliti luoghi comuni sulla convivenza dei popoli sul passaggio generazionale in tutti i sensi, sul tempo che scorre, sulla universalità della musica, resta comunque l'idea di un ottimo film, di un'opera prima premiata con merito.

DISCRETO

GIAN PIERO CALZA "Ambigui" vengono definiti i personaggi arabi del film dai loro ospiti israeliani. Forse perché la divisa che indossano li fa sembrare quelli che non sono e li fa sembrare quelli che non sembrano. In realtà è il film stesso a essere "ambiguo": l'apparente superamento dell'insanabile dissidio tra le due comunità attraverso un buonistico "siamo tutti uguali" non riesce ad esercitare, sotto traccia, un certo atteggiamento di superiorità da parte israeliana (la parte del regista) nei confronti di un gruppo di persone arrivate da "fuori", omologate da una "uniforme", e infine "ospitati" in una terra che non è la loro. Unica cosa che li accomuna è la conoscenza di qualche canzone americana (mentre la banda ha tutt'altro repertorio); mentre la cosa che distingue nettamente i due gruppi è la totale assenza di figure femminili fra gli arabi e la preponderante presenza femminile tra gli israeliani.